

BRENNA YOVANOFF

IL SOSTITUTO

TRADUZIONE DI
FLAVIO PELLEGRINI

ASENGARD

Titolo originale: The Replacement
Copyright © 2010 Brenna Yovanoff
Pubblicato per la prima volta in USA nel 2010 da Razorbill, un logo di Penguin
Group (USA) Inc.
Revisione di Matteo Crivelli

© 2012 Il Castello srl
Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)
tel. 0299762433 - fax 0299762445
www.ilcastelloeditore.it
info@ilcastelloeditore.it
www.asengard.it

Tutti i diritti sono riservati.
La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma,
per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva
dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione
saranno perseguite ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di Luglio 2012 presso
Mondadori Printing - Stabilimento di Cles (TN)

PER DAVID

(Il primo è sempre stato destinato a te)

I SEGRETI DEI VIVI

PARTE PRIMA

SANGUE

CAPITOLO UNO

Non ricordo di preciso tutti i dettagli, ma continuo a fare questo sogno. Fa freddo, e i rami graffiano la zanzariera. Alberi giganti si scuotono e mormorano al vento. Una grondaia bianca, le tende che si agitano. Viole, mammole e girasoli. Conosco a memoria la fantasia del tessuto. Formano una lista di cose nella mia testa, come una filastrocca.

Sogno campi, tunnel bui, ma tutto è vago e indistinto. Sogno una forma scura che mi appoggia nella culla, che mi mette delicatamente una mano sulla bocca e mi sussurra all'orecchio: *Zitto, Aspetta.*

Non c'è nessuno. Nessuno mi sta toccando, e quando il vento entra dalla finestra la mia pelle diventa fredda. Mi sveglio, sentendomi solo, come se il mondo fosse grande e spaventoso. Come se sapessi che mai nessuno mi toccherà di nuovo.

Gli studenti erano ammassati in mensa, vicino alla vetrina dei trofei.

Per nascondere la postazione per il prelievo del sangue avevano tirato una tenda lunga quasi fino a terra, ma tutti sapevano cosa succedeva là dietro. Aghi che entravano, tubi che uscivano.

Un foglio di carta appeso all'ingresso annunciava la donazione di sangue con una grossa scritta a pennarello.

I gemelli Corbett, Roswell Reed e io eravamo appena arrivati per il pranzo.

Drew Corbett stava cercando in tasca una moneta da un quarto di dollaro per mostrarmi come fosse capace di lanciarla in aria facendo

uscire sempre la stessa faccia. Sembrava un trucco difficile, ma lui faceva apparire facile ogni cosa. Dopo il lancio, aveva tenuto in mano la moneta per un istante ed ero sicuro di aver visto croce. Poi mi mostrò il dorso della mano: era testa.

Mi fece un sorriso sornione, come in risposta a una battuta mai fatta. Dietro di noi, suo fratello Danny stava discutendo con Roswell se l'unica band locale decente sarebbe mai stata trasmessa per radio o durante gli intermezzi musicali dei talk show, a notte fonda.

Da lontano, i gemelli sembravano proprio la stessa persona. Avevano entrambi mani scure e dita affusolate, gli stessi occhi socchiusi e i capelli neri. Tutti e due erano bravi a disegnare, costruire e riparare qualsiasi oggetto, ma Drew era più tranquillo e riservato e, soprattutto, sapeva ascoltare. Danny, invece, parlava in continuazione.

«Ma tu guarda cosa va per la maggiore!» disse Roswell passandosi una mano tra i capelli, spettinandosi i ciuffi rossicci. «Cosa ti fa pensare che la stessa gente che impazzisce per quattro accordi possa apprezzare un talento raffinato come quello dei Rasputin Sings the Blues?»

Danny sospirò e mi afferrò un braccio. «Mackie, davvero esiste qualcuno che preferisce quello che fa schifo a qualcosa di buono?» Sembrava insofferente, come se sapesse già che aveva ragione, che io lo confermassi o meno, quindi perché ne stavano ancora discutendo?

Non risposi. Stavo guardando Alice Harms. Lo facevo spesso, era il mio passatempo preferito. Danny mi strattonò. «Mackie, smettila di comportarti come se fossi fatto e *ascoltami*. Pensi davvero che qualcuno ascolterebbe qualcosa che fa schifo?»

«Non sempre la gente sa quello che è meglio volere» gli risposi, senza distogliere lo sguardo da Alice.

Alice indossava una maglia verde, scollata, che lasciava intravedere il seno. Sul davanti aveva attaccato l'adesivo giallo dei donatori di sangue. Si era appena portata i capelli dietro a un orecchio, e quel gesto aveva un che di meraviglioso.

C'era qualcosa, però, che disturbava quel momento magico: l'odore del sangue – dolce, metallico. Ne sentivo il gusto in fondo alla bocca e mi sentivo lo stomaco sottosopra. Avevo dimenticato che quella

mattina ci sarebbero state le donazioni a scuola, salutate da quel festival di cartelli scritti a mano.

Drew mi colpì sulla spalla. «Arriva la tua ragazza.»

Alice stava attraversando la mensa, insieme ad altre due ragazze, Jenna Porter e Stephanie Beecham. Riuscivo a sentire il rumore delle loro scarpe che sfregavano sul linoleum. Era un bel suono, che mi ricordava quello prodotto dai passi fra le foglie secche. Guardavo Alice, ma senza alcuna speranza.

Alle ragazze piaceva un tipo come Roswell, non uno come me. Era alto e magro, con la bocca larga e le labbra sottili. Aveva peli rossicci sulle braccia e, d'estate, gli uscivano le lentiggini. Anche se non aveva mai le basette della stessa lunghezza, piaceva lo stesso a tutti, ragazze e ragazzi. O, forse, piaceva perché era simile a loro. Io, invece, ero quello strano e pallido che faceva venire i brividi. I capelli biondi avrebbero potuto essere un punto a favore per qualcun altro, ma non per me, perché mettevano ancora più in risalto i miei occhi neri.

Inoltre, non sapevo fare battute e nemmeno sostenere una normale conversazione. A volte la gente era a disagio anche solo guardandomi, quindi preferivo starmene in disparte. Ma adesso ero lì, in mezzo alla mensa, e Alice si stava avvicinando.

La sua bocca era rosa. I suoi occhi di un azzurro intenso.

A un tratto, eccola lì di fronte a me.

«Ciao, Mackie.»

Provai a sorridere ma, più che altro, mi uscì una smorfia. Una cosa era osservare Alice dall'altra parte della stanza e sognare di baciarla, un giorno. Un'altra cosa era parlarci insieme. Deglutii e provai a tirar fuori qualche argomento banale, ma un ricordo si impadronì della mia mente: quella volta che l'avevo vista in tenuta da tennis, con le lunghe gambe abbronzate e in quella occasione, come ora, avevo temuto che il mio cuore si fermasse.

«Allora, hai donato il sangue?» mi chiese, sfiorando l'adesivo giallo. «È meglio se mi dici di sì.» Quando scostò i capelli dal viso, notai il luccichio di qualcosa d'argento che aveva in bocca. Un piercing sulla lingua.

Scossi la testa. «Non sopporto gli aghi.»

La cosa la fece ridere. D'improvviso, appoggiò la sua mano al mio braccio senza che ce ne fosse motivo. «Oh, poverino! Va bene, la scampi solo perché sei una femminuccia. Allora, i vostri genitori come sono messi dopo l'ultima tragedia? Voglio dire, avete sentito della sorella di Tate Stewart, vero?»

Dietro di me, Roswell emise un lungo sospiro e fece un passo indietro. I gemelli smisero di ridere. Io avrei voluto disperatamente cambiare argomento, ma non mi venne in mente niente. L'odore del sangue era troppo dolce e forte per essere ignorato.

Mi dovetti schiarire la voce prima di parlare. «Mio padre è a pezzi.»

Alice spalancò gli occhi. «Oddio, li *conoscete?*»

«Suo padre celebrerà il funerale» disse Danny con voce piatta.

Lui e Drew si allontanarono. Seguendo il loro sguardo, notai che osservavano Tate. Era seduta da sola ad uno dei lunghi tavoli e fissava il cielo da una delle grandi vetrate.

In realtà, non la *conoscevo*.

Voglio dire, frequentavo da una vita la sua stessa scuola e i gemelli vivevano nel suo stesso isolato. Inoltre, da anni avevamo almeno una lezione a semestre in comune. Eppure non la *conoscevo*. Non conoscevo nemmeno sua sorella, però le avevo viste insieme al parcheggio della chiesa di mio padre. Sua sorella era una bambina paffuta e sempre sorridente di nome Natalie. Una bambina normale, all'apparenza in piena salute.

Tate tirò indietro la sedia, facendola strisciare sul pavimento, e guardò nella nostra direzione. Era minuta e i corti capelli castano scuro facevano sembrare il suo viso particolarmente semplice. Dopo qualche istante si alzò irrigidendo le spalle, come se si stesse preparando a ricevere un pugno. Fino a due giorni prima aveva delle amiche, magari non come quelle di Alice, ragazze inseparabili che passavano il tempo a ridacchiare e a bisbigliare fra loro ma, in generale, era abbastanza popolare.

Lo spazio vuoto che si era creato intorno a lei mi faceva pensare alla quarantena. Era inquietante il pensiero che non c'era voluto poi

molto a renderla un'esclusa. Era bastata una terribile tragedia. Alice non perse tempo con Tate. Gettò i capelli all'indietro e poi, all'improvviso, me la trovai vicinissima. «Il fatto è che non si pensa mai che i bambini possano morire. Voglio dire, è triste, no? Mia madre è quasi uscita di testa quando è venuta a saperlo: ha tirato fuori tutte le medagliette dei santi e da allora snocciola avemarie. Ci siete sabato? Stephanie farà una festa.»

Roswell si appoggiò alla mia spalla. «Fico. Potremmo fare un salto. Ma, fatemi capire, vi hanno incastrate con la donazione?» Guardava Stephanie mentre lo chiedeva. «Com'è stato il dissanguamento? Ha fatto male?»

Stephanie e Jenna annuirono ma fu Alice a rispondere, gli occhi rivolti al cielo. «Direi di no. Fa un po' male quando inseriscono l'ago, ma è sopportabile. Fa quasi più male adesso. Quando me l'hanno sfilato, la pelle si è un po' lacerata e ora non smette di sanguinare. Guarda.»

Mostrò il braccio. C'era del cotone attaccato con del nastro adesivo nella piega del gomito, che copriva il foro dell'ago. Da sotto il nastro, nel mezzo, una macchia rossa si allargava nel cotone, continuando a ingrandirsi.

Il ferro si trova dappertutto: nelle automobili, negli elettrodomestici della cucina e in quei grandi macchinari industriali che vengono usati per confezionare il cibo. Spesso è miscelato con altri materiali come carbonio, cromo e nichel. Fa male, un dolore lento e continuo. Ma posso sopportarlo.

Il ferro presente nel sangue è diverso. Mi sale in bocca e su per il naso, arrivando fino in gola. Improvvisamente, faticavo a mettere a fuoco le cose. Il mio cuore iniziò a battere velocissimo e poi fin troppo lentamente.

«Mackie?» La voce di Alice arrivava lontana e confusa.

«Devo andare» dissi. «Il mio armadietto... ho dimenticato una cosa e devo...»

Per un attimo pensai che uno o due di loro, o forse tutti, mi avrebbero seguito. Alice fu sul punto di farlo, poi Roswell la fermò,

trattenendola per una spalla. La sua espressione era severa, come se si stesse sforzando di non parlare. Mi fece un cenno impercettibile con la testa in direzione dell'ingresso: *Vai*.

Superai il labirinto di tavoli, rischiando più volte di inciampare, e uscii dalla mensa. Il mio campo visivo si stava facendo sempre più limitato e potevo sentire il cuore pulsare nelle mani e nelle orecchie. Andò meglio una volta che mi fui allontanato dal profumo dolce e soffocante del sangue. Inspirai più volte profondamente, aspettando che mi passassero le vertigini.

Gli armadietti nel corridoio sembravano tutti uguali, alti un metro e mezzo e colorati con una vernice beige chiaro ormai scrostata.

Il mio era il più lontano, dopo il corridoio che portava alle aule di matematica e alle porte che davano sul cortile.

Non appena girato l'angolo, mi accorsi che qualcosa non andava.

Sullo sportello dell'armadietto, all'altezza dei miei occhi, c'era una macchia rossa della grandezza e della forma del palmo di una mano. Anche da lontano potevo sentire l'odore del sangue. Non era caldo, pungente e terribilmente metallico come quello che proveniva dalla ferita di Alice. Questo era freddo e appiccicoso e stava iniziando a seccarsi.

Mi guardai intorno: il corridoio era vuoto. Le porte che davano sul cortile erano chiuse. Pioveva dal mattino e non c'era nessuno fuori.

La macchia era rosso scuro e vischiosa. Mi portai le mani alla fronte. Era senz'altro uno scherzo, anche se stupido e meschino. Non serviva un genio per capirlo: ero famoso per essere quello che scivolava a terra, con la testa fra le ginocchia, quando qualcuno perdeva sangue dal naso.

Doveva essere uno scherzo, ma in cuor mio sapevo che non lo era ancor prima di avvicinarmi. Qualcuno aveva dato sfoggio della sua creatività incidendo, con una graffetta o una chiave, la parola *Mostro* in quello schifo che si stava solidificando.

Cercai di pulire sommariamente con la manica della giacca, in preda alla nausea e senza fiato. Riuscii a togliere quasi tutto il sangue, ma la scritta *Mostro* rimaneva lì sullo sportello. Era incisa nella vernice e

i solchi delle lettere si erano riempiti di sangue, così da farla risaltare, scura sullo smalto beige. Guardarla mi fece tornare la nausea. Mi allontanai e quasi caddi a terra. Sentivo solo il mio battito, lento e irregolare.

Poi trascinai la mano sul muro fino a raggiungere porta. Ecco, finalmente, il cortile vuoto e l'aria fresca.

Ero all'asilo la prima volta che mio padre mi parlò di Kellan Caury.

La storia era breve e lui me la raccontava spesso, come una favola della buonanotte. Ogni volta riuscivo a immaginarmi gli avvenimenti più importanti come fotogrammi in bianco e nero di un vecchio film, incerti e usurati.

Kellan Caury era stato un ragazzo sui trent'anni, tranquillo ed educato. Era più o meno come me, tranne per il fatto che aveva un'articolazione in più per ogni dito. Aveva un negozio dove riparava strumenti musicali in Hanover Street e viveva al piano di sopra in un piccolo monolocale. Non poteva accordare i pianoforti perché non sopportava di toccare le corde d'acciaio, ma era un tipo onesto e corretto e piaceva a tutti. La sua specialità era riparare violini.

Quando iniziarono a scomparire bambini in città, nessuno se ne preoccupò più di tanto. Erano gli anni della Depressione, non c'erano né cibo né soldi a sufficienza e i bambini sparivano comunque: si ammalavano, scappavano, morivano in qualche incidente oppure di fame. Era una situazione orribile, ma nessuno diventava sospettoso o faceva domande.

Fino a quando sparì la figlia dello sceriffo. Successe nel 1931, verso la fine di ottobre.

Kellan Caury non aveva mai fatto male a nessuno, ma questo non importava. Andarono comunque a cercarlo.

Lo trascinarono fuori da casa sua e lo portarono in strada. Gli bruciarono il negozio e lo picchiarono con tubi di ferro e chiavi inglesi. Poi lo appesero a un albero nel cimitero con un sacco sulla testa e le mani legate dietro la schiena. Lasciarono lì il suo corpo per un mese.

La prima volta che mio padre mi raccontò questa storia non riuscii

a capire quello che stava cercando di dirmi ma, quando fui al primo o al secondo anno delle medie, la morale mi fu chiara.

Non bisogna, per nessuna ragione, attirare l'attenzione su di sé. Non bisogna avere dita deformi, mai mostrare quanto si è bravi ad accordare gli strumenti a orecchio, né far conoscere la nostra onestà altrimenti, quando qualcosa va storto, si rischia di marcire appesi a un albero.

Tutti hanno un luogo d'origine; tuttavia, alcuni provengono da luoghi più normali di altri. Io non ricordo niente, ma mia sorella Emma mi giura che è vero e io le credo.

Questa è la storia che mi raccontava di notte, quando scivolavo giù per le sbarre del mio lettino e, percorrendo di nascosto il corridoio, la raggiungevo nella sua stanza.

Il bambino nella culla piange, ansioso, vuole qualcosa. Il suo volto riluce fra le sbarre. L'uomo entra dalla finestra – un uomo scheletrico, vestito con un cappotto nero – e lo prende in braccio. Poi esce, richiudendola, scivolando fuori sul davanzale. È andato. Nella culla c'è qualcos'altro.

Nella storia, Emma ha quattro anni. Scende dal letto con addosso il suo pigiama e attraversa la stanza. Quando allunga la mano fra le sbarre, la cosa nella culla si avvicina. Prova a morderla e lei sfilta la mano, ma non se ne va. Passano tutta la notte a guardarsi al buio. Al mattino, la cosa è ancora accovacciata sul materassino con disegnati agnelli e anatrocchi, e la fissa. Non è suo fratello.

Sono io.

MAI PARLARE CON GLI SCONOSCIUTI

CAPITOLO DUE

Roswell mi trovò nel cortile. La campanella che avvertiva gli studenti due minuti prima dell'inizio della lezione era già suonata e non c'era nessuno nel prato che potesse vedermi. Ero appoggiato al muro con gli occhi chiusi e respiravo boccheggiando.

«Ehi» mi disse, prima ancora che mi fossi accorto della sua presenza.

Deglutii e aprii gli occhi. Il cielo era coperto e continuava a scendere quella pioggerella lugubre così fuori luogo a ottobre.

«Ehi.» La mia voce era roca e impastata, come se mi fossi appena svegliato.

«Non hai una bella cera. Come ti senti?»

Avrei voluto darmi una scrollata e togliermi di dosso quella sensazione, ma le vertigini andavano e venivano a ondate. «Abbastanza male.»

Roswell si appoggiò al muro e all'improvviso ero sicuro che stesse per chiedermi cosa fosse successo o almeno come mai stessi iperventilando e perché me ne stessi lì da solo. Mi domandai se avesse visto il mio armadietto.

Feci un respiro profondo e lo anticipai prima che potesse dire qualsiasi cosa. «Non c'è niente come la storia di un bambino morto con l'aggiunta di un po' di sangue fresco.»

Lui rise e mi diede una spallata. «Ehi, non è colpa sua se il suo cervello continua a incepparsi. Ma devo comportarmi bene con lei se

voglio avere una chance con Stephanie e, tutto sommato, è per lo più innocua. E io *so* che non resti indifferente davanti a certe sue “doti”, vero?»

Scoppiai in una risata che suonava forzata e patetica. Avevo ancora la nausea e sentivo che avrei potuto vomitare da un momento all'altro.

«Senti» disse Roswell, con la voce stranamente bassa. «So che sei un po' timido con le ragazze. Ma lei uscirebbe con te. Intendo solo dire che, se lo volessi, ne avresti l'opportunità.»

Non risposi. Alice era terribilmente bella, perfetta da guardare quando ero dall'altro lato della stanza, ma la sola idea di andare da qualche parte con lei mi fece venire una stretta al petto.

Suonò l'ultima campanella, stridendo dal sistema di amplificazione sul tetto, e Roswell si staccò dal muro. «Vieni alla lezione di storia?»

Io scossi la testa. «Credo che me ne andrò a casa.»

«Vuoi un passaggio? Dirò a Crowley che hai avuto un'emergenza in famiglia o qualcosa del genere.»

«Sto bene.»

Mi guardò poco convinto. Si passò una mano sul mento e si incamminò lungo il prato. «Allora ci vediamo dopo. Verrai al funerale?»

«Forse. Non so. Probabilmente no.»

Lui annuì e io feci lo stesso. Eravamo entrambi nel cortile a farci cenni, evitando di guardarci direttamente negli occhi. A volte Roswell faceva domande difficili ma, il più delle volte, aveva la discrezione di non farne. Non mi disse nient'altro. Tornò dentro e io me ne andai.

Iniziai a sentirmi meglio una volta uscito dal parcheggio, lontano dalla scuola, dalla mensa piena di aghi e dall'odore del sangue. Tirai su il cappuccio e camminai a occhi bassi, pensando *Come farai mai a trovarti una ragazza? Perché qualcuna come Alice Harms dovrebbe mai essere interessata a te? Che perdente.*

Però mi aveva toccato un braccio.

L'aria era pulita e umida, il che mi rendeva più facile respirare. Avevo freddo, forse barcollavo un po', ma stavo bene.

Tuttavia, mi tormentava la sensazione che le cose avrebbero presto iniziato ad andare male. A scuola. Nel mondo. La madre di Alice

pregava ogni giorno e tutti erano nervosi, cercando il demone fra di loro, qualcuno da incolpare. Il mio corpo era completamente privo di forze, come se mi stessi prendendo qualche malanno.

Una cosa era chiara: dovevo evitare assolutamente di farmi notare. La pioggia batteva continua sul marciapiede, rendendomi nervoso senza alcun motivo. Forse le cose andavano male, ma erano sempre andate così. Ci ero abituato. Il problema era che avevo la netta sensazione che stessero per peggiorare.

In una vita precedente, Gentry era stata una città industriale, ma nell'arco di quattro o cinque decenni era diventata una distesa di monovolume, giardinetti e cani da concorso.

Quasi tutti lavoravano in uno dei vari stabilimenti informatici, assemblando schede e saldando chip, oppure al caseificio o frequentavano il college, a seconda del loro livello di istruzione. Nei paesi vicini – sobborghi senza un vero centro da cui espandersi, ognuno dei quali gravitava attorno alle proprie fabbriche.

Gentry era una delle città più autosufficienti. La gente ci nasceva, cresceva e moriva senza sentire il bisogno di andarsene. Tutto quello di cui si poteva avere bisogno c'era già.

La scuola superiore era stata costruita di fianco a quella che una volta era la raffineria Gates. Questa, per quarant'anni, era stata il cuore pulsante di Gentry e moltissime imprese locali e mascotte scolastiche le dovevano il proprio nome. Quando la raffineria chiuse dopo la seconda Guerra Mondiale, si erano insediate prima le aziende meccaniche e poi le società high tech, offrendo posti di lavoro, sovvenzionando la costruzione di ponti e piazze. Gentry era considerata una scommessa migliore su cui puntare rispetto alle otto o nove cittadine nelle immediate vicinanze. La raffineria era stata demolita prima della mia nascita.

La maggior parte degli studenti tagliava per il terreno dell'ex raffineria Gates per tornare a casa. Le aree residenziali erano tutte dalla parte opposta, una stretta gola le separava dal distretto commerciale e dalla scuola. Tuttavia, c'erano ancora rottami e scorie di ogni tipo

sparsi nell'erba e il terreno era saturo di ferro. Io facevo sempre un'altra strada.

Stavo camminando lungo Benthaven, girando attorno al campo dove una vita fa c'era la raffineria, cercando di capire cosa fosse successo a scuola. Qualcuno aveva sporcato di sangue lo sportello del mio armadietto. Ma la domanda era *Perché?* Cosa avevo fatto perché qualcuno scegliesse proprio me? E perché adesso?

Il clima si faceva sempre teso a Gentry quando moriva un bambino. I funerali erano brutti momenti, ma ero stato attento. Ero diventato quasi invisibile. Avevo recitato bene.

Roswell e io sapevamo entrambi che non sarei andato alla funzione, ma ogni tanto è necessario essere della partita, anche quando non c'è nessuno in giro: ti abitua a fingere di credere a quello che stai dicendo. Anche quando in realtà sei una delle due persone che condividono un segreto e fingono di non conoscerlo.

Il terreno consacrato non era come l'acciaio o il ferro nel sangue. Non era qualcosa che potevo gestire. Se fossi entrato anche per mezzo metro in un cimitero, la mia pelle si sarebbe riempita di vesciche, come quando una persona normale prende una brutta scottatura.

C'erano alcune zone alle quali potevo accedere – i capanni per gli attrezzi, l'ampliamento fatto per la scuola domenicale e una zona del cimitero non consacrata, riservata ai suicidi e ai bambini non battezzati – ma l'idea di entrare nel cimitero e rimanere in disparte era deprimente.

Quando ero più piccolo, frequentavo la scuola domenicale. Mio padre aveva fatto costruire un'aggiunta all'edificio, da usare come classe in un lotto confinante quando avevo tre o quattro anni. Era una costruzione necessaria perché c'era bisogno di più spazio, ma esisteva anche un altro motivo. Non aveva mai consacrato il terreno.

Il nuovo edificio era stato una soluzione pratica per un po', ma adesso che ero troppo vecchio per il catechismo mi dovevo accontentare di sembrare il ragazzo ribelle che non voleva avere niente a che fare con il proprio padre, che era anche pastore.

Camminai lungo Welsh Street fino al punto dove la strada si interrompeva. Scavalcai la bassa recinzione di cemento e mi avviai per il sentiero che portava al cumulo di scorie della lavorazione del ferro.

Quando la raffineria era ancora in attività, la ghiaia e la calce viva venivano semplicemente scaricate giù per la gola. Là si erano ammucchiate per anni, coprendosi di alberi scheletrici e ciuffi di erbacce. Era tutto ciò che rimaneva della raffineria Gates.

I cumuli erano recintati per questioni di sicurezza ed erano talmente neri che sembravano bruciati. Le voci che circolavano erano quelle tipiche da campeggio dove, intorno al fuoco, si raccontano storie di possessioni e di luoghi infestati. Di esseri putrescenti e ghignanti che di notte risorgevano dalla morte e camminavano nelle strade deserte. Nessuna era credibile, ma questo era irrilevante. Non importava che le storie fossero solo storie. Nessuno voleva avvicinarsi a quel posto.

Di fianco alla collina il sentiero si divideva e portava a una passerella che conduceva dall'altra parte della gola. Lì scorsi un uomo, e la cosa mi parve strana perché non era un posto frequentato abitualmente dagli adulti. Era appoggiato alla balaustra e guardava verso il basso reggendosi il mento fra le mani. Il suo volto mi sembrava familiare, anche se non ne capivo il motivo.

Seppur con riluttanza, decisi di proseguire il mio cammino. Altrimenti, per tornarmene a casa, avrei dovuto risalire la collina e fare il giro per Breaker Street. Con le mani ficcate nelle tasche della giacca, iniziai ad attraversare la passerella.

«Hai un aspetto orribile» mi disse l'uomo appena gli fui vicino. Trovai la cosa molto scortese, da parte sua. Dopotutto, non mi conosceva ma, soprattutto, mi aveva rivolto la parola senza nemmeno guardarmi negli occhi. Notai che indossava un lungo cappotto con i polsini logori e delle mostrine militari sulle maniche. Inoltre, una serie di buchi sul davanti, faceva sembrare che qualcuno ne avesse strappato i bottoni.

«I tuoi occhi» mi disse all'improvviso, voltandosi finalmente per guardarmi. «I tuoi occhi sono neri come pietre.»

Io non risposi e, invece, diedi un'occhiata alle mie spalle per assicurarmi che non ci fosse nessun altro sul sentiero. I miei occhi erano

sempre scuri, ma con il ferro lo diventavano ancora di più. Le vertigini erano quasi sparite, ma mi sentivo ancora sudato e pallido.

L'uomo si avvicinò. La pelle vicino ai suoi occhi era livida e sembrava unta. La sua carnagione era di un colorito giallo e malaticcio. «Potrei aiutarti.»

«Non sono un esperto, ma mi pare che tu abbia bisogno di aiuto più di me.» gli feci notare.

La mia frase lo fece sorridere, cosa che non migliorò il suo aspetto. «La mia faccia è ridotta così per la povertà in cui sono cresciuto, ma tu, amico mio, sei in pessima forma. Hai bisogno di qualcosa che ti rimetta in piedi.» Indicò oltre la passerella, al di là della gola, verso il mio tranquillo quartiere di periferia e la mia casa. «Da quella parte c'è solo sofferenza. Non troverai altro a casa, credo che tu lo sappia.»

La pioggia batteva sulla passerella. Guardai oltre la balaustra, giù verso il cumulo di scorie. Era talmente nero che si riuscivano a malapena a distinguere altri colori. Il mio cuore batteva più forte del normale.

«Non mi interessa» dissi. Mi sentivo la bocca asciutta.

Lui annuì serio. «Ma ti interesserà.»

Non suonava come una minaccia o un avvertimento. Il suo tono era piatto. Tirò fuori un orologio dalla tasca dal cappotto e lo aprì, continuando a fissare il cumulo.

Dopo un attimo, lo oltrepassai lentamente, facendo attenzione che le nostre spalle non si sfiorassero. Superai il punto dove il viottolo saliva dall'altra parte della gola e sbucai all'incrocio fra la Orchard e la Concord. Proseguii, cercando di trattenere il panico che sentivo crescere nel petto. Una parte di me, piccola e spaventata, era convinta che quell'uomo mi stesse seguendo, che potesse apparire dietro di me, ma, quando mi voltai verso la passerella, non c'era più nessuno.

Su Concord Street, tutte le case erano a due piani, con un'ampia veranda sul lato anteriore. Tre case prima della nostra, la signora Feely era fuori in giardino, intenta a inchiodare un ferro di cavallo al

corrimano. Aveva i capelli grigi e ricci che la facevano sembrare un barboncino, e indossava un impermeabile giallo. Si voltò e, quando mi vide, sorrise e mi strizzò l'occhio.

Poi tornò ad occuparsi del ferro di cavallo, come se quel semplice oggetto potesse difenderla dai pericoli del mondo esterno. Mi diressi verso casa e il suo martellare continuo accompagnò ogni mio passo.